

LA DISMISSIONE DEL BENE CHIAMATO FORMAZIONE

di Alba Sasso

◀ La scuola italiana è in sofferenza acutissima. Il taglio di 8 miliardi di euro in tre anni, che l'ha impoverita di risorse, di cultura, di qualità pedagogica, che ha provocato il più grande licenziamento di massa nella storia del Paese, che rende difficile, spesso inumana la gestione quotidiana del sistema sta finendo col produrre, sempre meno velatamente, una dismissione dell'impegno pubblico.

1. È di pochi giorni fa la notizia che Maria Stella Gelmini, immemore del fatto che le scuole appartengono agli Enti locali e non a lei, propone (Il Sole 24 ore/10 ottobre 2010) una SPA, cui conferire la proprietà degli edifici scolastici, per gestire le scuole e metterle in sicurezza. Misura che rischierebbe di essere un altro modo per trasferire soldi ai privati, aumentando i costi per la parte pubblica. Ecco, di fronte al colpevole degrado del patrimonio edilizio scolastico, un immenso bene condannato al disinteresse, spesso all'abbandono, piuttosto che investire, sbloccare i fondi per l'edilizia, intervenire con le finanziarie, come alla Gelmini è stato chiesto da tutte le Regioni, si ricorre a scorciatoie, alla finanza «creativa». E che dire della proposta di far sponsorizzare i banchi a imprese e privati, all'insegna del «che male può fare un po' di pubblicità per chi mangia ogni giorno la Nutella o beve Coca Cola?»

2. Un assessore comunale dichiara «Gli handicappati a scuola danno fastidio e non imparano niente». Da un lato si riducono risorse e si rende più difficile l'integrazione a scuola -col taglio di insegnanti e di ore di sostegno- dall'altro si comincia a seminare un veleno sottile che entra nella testa delle persone. Che soffoca le solidarietà, e lentamente uccide un valore della scuola italiana.

3. La riduzione del numero degli insegnanti secondo rigidi parametri produce insensatezze logiche, umane e curricolari. Dalla reintroduzione forzata del maestro unico, alla drastica riduzione delle classi a tempo pieno e prolungato, alla riorganizzazione delle cattedre nella scuola superiore, secondo un «modello spezzatino». E si arriva al paradosso che, non potendo sdoppiare una classe di scuola dell'infanzia di 32 bambini (dai tre ai cinque anni), si ipotizza di metterli su un autobus e trasportarli per 20 chilometri di strade di campagna da un'altra parte. Dov'è finita la ragionevolezza? E dove, in classi così affollate, la possibilità di una didattica attenta a ognuna e ognuno? Dove il lavoro per gruppi o le classi aperte? Che ne sarà della scuola del «sapere e del saper fare», una volta ridotte le ore di laboratorio, le compresenze, i tempi distesi? Che ne sarà di chi resterà indietro?

Dietro le scelte del governo di centro destra la convinzione che la scuola sia un peso, un costo, intorno a cui accanirsi con tagli, trovate ingegnose, una tra tutte l'assolvimento dell'obbligo di istruzione anche nell'apprendistato. Lo dimostra Tremonti che blocca in dirittura d'arrivo il disegno di legge delega sull'Università, negandogli finanziamenti. Lo dichiara Bossi «o l'Università o la guerra».

Cameron, il premier conservatore inglese, lo spiega ancora meglio: l'Università è un costo che non ci possiamo permet-

tere: chi ha i soldi se la paghi, e per chi i soldi non li ha, ma solo per qualcuno, un sistema di prestiti d'onore. È la parola «fine» rispetto a ogni idea di uguaglianza dei diritti nell'accesso ai beni comuni. È l'idea di una società immobile, nella quale l'istruzione non è più, strumento di mobilità sociale, anzi.

Perché a decidere del futuro delle giovani generazioni sarà il caso o la fortuna. Dove si è nati, in quale famiglia si è nati. Non solo, questa scuola «minima» sarà sempre più impari a combattere la desertificazione culturale della società attuale. Tutto questo è un pericoloso punto di non-ritorno.

Io credo che il nostro ragionamento sulla scuola debba ripartire da qui. Dal fatto, sottovalutato anche quando il centro sinistra ha governato, che il problema è culturale e politico prima che legislativo. Che altri paesi dalla Germania, agli Stati Uniti, alla Cina, all'India, quelli che vedono crescere le loro economie, investono in istruzione quote sempre più consistenti del loro Pil. Che quando parliamo di scuola parliamo di cultura, di informazione, di cambiamenti nel modo di produrre e fruire di sapere e conoscenza. E che parliamo di democrazia se diciamo che l'accesso alla conoscenza non è consumo individuale, secondo l'ottica neoliberista, ma diritto da garantire a tutti e per tutto l'arco della vita. E di diritti quando diciamo che la scuola è risorsa di crescita personale e umana, di autonomia, tanto più necessaria oggi, quanto più si centralizzano e diventano impersonali i poteri economici e si frammenta, perde di socialità, si precarizza il lavoro. E che tutto questo è la vita concreta dei giovani, la legittimità dei sogni e delle aspirazioni di ognuna e ognuno, la possibilità di futuro. Perciò è tempo di una riflessione comune, di un'analisi dello stato delle cose, di uscire dall'angolo dei no. Per costruire una iniziativa politica con proposte radicali e significative capaci di ribaltare una politica restauratrice che ci catapulta nella scuola censitaria dell'800. Per essere a fianco, concretamente, del numero sempre più grande di genitori, studenti, docenti precari e non precari che si stanno mobilitando contro queste politiche, contro questo furto di presente e di futuro.

